

Paolo Albani
MAN RAY E GLI SCACCHI.
GIOCO, DUNQUE SONO

MAN RAY *tutto*



12 settembre - 13 dicembre 2026
Fondazione Magnani-Rocca
Mamiano di Traversetolo, Parma

Fotografia, pittura, scultura,
cinema, design, grafica, editoria.
Oltre 300 opere nella più
completa retrospettiva mai
dedicata a Man Ray in Italia.

L'amore per il gioco degli scacchi ha attraversato e segnato in modo profondo tutta la vita artistica di Man Ray. Sugli scacchi Man Ray ha lasciato molte testimonianze: foto, quadri, nonché oggetti come i «pezzi d'artista» per giocare agli scacchi, creati in varie serie fin dal 1920, stilizzati in forme curiose, ispirate alla geometria euclidea, usando vari materiali (legno, acciaio, ecc.), e le scacchiere non convenzionali. Siamo ben lontani dal cosiddetto classico «stile Staunton», realizzato a Londra nel 1849, che prende il nome da Howard Staunton (1810-1874), il più forte scacchista inglese dell'epoca, il cui design – ancora oggi utilizzato in tutti i tornei del mondo – fu registrato da Nathaniel

Cook e prodotto per la prima volta dalla storica ditta John Jaques di Londra.

Con gli scacchi, Man Ray instaura un rapporto non solo artistico, simbolico, ma diretto, corporale, nel senso che pratica il gioco degli scacchi, lo vive cimentandosi in numerose partite, specie con il suo amico Marcel Duchamp, altro grande appassionato scacchista: le loro memorabili sfide sono immortalate in foto famose.

A differenza di Man Ray, che si considera «un giocatore di terza categoria», Duchamp è un campione. Per lui il gioco degli scacchi non costituisce un semplice hobby, un passatempo: Duchamp partecipa a tornei internazionali, entra nella federazione scacchistica francese e arriva persino a rappresentare la Francia alle Olimpiadi degli scacchi tra il 1928 e il 1933.

Allargando il discorso, credo sia opportuno sottolineare come gli scacchi abbiano sempre esercitato un forte fascino su scrittori e artisti. Si pensi ad esempio, limitandosi a pochi riferimenti sul piano letterario, a una delle poesie più celebri di Jorge Luis Borges *Ajedrez* (Scacchi), pubblicata nella raccolta *El hacedor* (1960), componimento in cui il gioco degli scacchi è una potente metafora metafisica dell'esistenza umana e del destino, oppure a *La difesa di Lužin* (1930), romanzo di Vladimir Nabokov che esplora l'ossessione mentale, il genio e l'incapacità di adattarsi alla realtà quotidiana di nuovo sfruttando la metafora degli scacchi, o ancora a *La novella degli scacchi* (1941) di Stefan Zweig il cui protagonista, Mirko Czentovč, è il campione del mondo di scacchi in carica, o a *La vita, istruzioni per l'uso* (1978) di Georges Perec dove la narrazione, ambientata in un condominio parigino, si muove da una stanza all'altra applicando la regola del salto del cavallo negli scacchi, cioè con un movimento a L.

Nel campo artistico è sufficiente ricordare la celebre mostra *The Imagery of Chess*, inaugurata il 12 dicembre 1944 alla galleria Julien Levy di New York, curata dallo stesso gallerista, Duchamp e Max Ernst, cui parteciparono 32 artisti (numero simbolico corrispondente al totale dei pezzi su una scacchiera), del calibro di Alexander Calder, André Breton, Yves Tanguy, Arshile Gorky e lo stesso Man Ray. Nel corso della mostra, il 6 gennaio 1945, venne organizzato un celebre evento collaterale in cui il Grande Maestro internazionale George Koltanowski sfidò contemporaneamente alla cieca (cioè giocando di spalle e a memoria) sette artisti presenti in mostra.

Una domanda si apre alla nostra riflessione: perché gli scacchi esercitano un fascino così intenso su scrittori e artisti (e non solo)?

È una domanda non facile, cui si può rispondere, in modo sintetico, mettendo in evidenza il fatto che gli scacchi esprimono una forma pura di pensiero e allo stesso tempo riproducono nel loro svolgimento dramma, stile, ossessione, violenza, destino. In più, va detto che sono una macchina astratta che genera storie. È

raro trovare qualcosa che unisca così bene matematica e psicologia, regola e libertà, geometria e teatro, razionalità e follia.

Forse è questa la ragione per cui gli scacchi attraggono soprattutto artisti, come Man Ray, interessati a strutture, sistemi, combinazioni, identità, conflitto mentale.

Gli scacchi – è quasi banale ribadirlo – sono in primo luogo un gioco, con regole ben strutturate, e il gioco è certamente un elemento fondante della poetica degli oggetti d'affezione di Man Ray, il cui fine ultimo è «divertire, disorientare, disturbare o ispirare la riflessione ma non suscitare ammirazione per l'eccellenza tecnica che si ricerca di solito nelle opere d'arte» (Arturo Schwarz, *Man Ray. Il rigore dell'immaginazione*, Feltrinelli 1977, p. 213).

Ai suoi studenti di college e istituti d'arte americani, Man Ray raccomanda spesso di dipingere una scacchiera:

Vi aiuta a capire la struttura di un quadro, a conseguire la padronanza di un senso dell'ordine. Quando gli antichi maestri componevano un dipinto, erano soliti scomporre la superficie in quadranti regolari. Potete usare i mezzi più convenzionali per esprimere le idee più rivoluzionarie (Arturo Schwarz, *Man Ray*, «Art e Dossier», n. 139, novembre 1998, p. 33).

Nelle sue composizioni più celebri degli scacchi, fin dagli anni Venti, Man Ray elimina quasi completamente la figurazione tradizionale: niente re con corona; niente cavalli scolpiti; niente torri medievali. Al loro posto sostituisce cilindri, sfere, coni, aste (per il cavallo usa una voluta di violino segata), con l'intento di trasformare gli scacchi in una composizione modernista pura.

I pezzi non devono “rappresentare”, bensì distinguersi attraverso rapporti geometrici e equilibrio visivo. Per questo i pezzi di Man Ray sembrano quasi strumenti scientifici o architetture miniaturizzate. In un certo senso è un'estetica vicina al Bauhaus e al Costruttivismo. Con il design modernista europeo, Man Ray condivide la riduzione all'essenziale, la funzionalità, l'eliminazione dell'ornamento.

C'è un omaggio di Man Ray al bizzarro, all'inutile, all'assurdo, con cui mi piace concludere questo scritto sugli scacchi. È l'assemblage *Attrazione permanente* (1948). Tre pezzi per scacchi fuori del comune, uno dei quali alto circa 25 centimetri, incollati a una scacchiera.

Davvero un'«opera-buffa» surreale.

Fonte: Paolo Albani, *Man Ray e gli scacchi. Gioco, dunque sono*, in *Man Ray tutto*, a cura di Walter Guadagnini, Mauro Carrera, Stefano Roffi, Fondazione Magnani-Rocca, Mamiano di Traversetolo (Parma), 12 settembre – 13 dicembre 2026, Dario Cimorelli Editore, Milano 2026, pp. 92-93.